Il Riflettere

C.L.I.

RIVISTA MENSILE
ORGANO UFFICIALE

ANNO XVIII N. 7 - Luglio 2019

... in *Papa Francesco in Romania e Camerino*

Francesco in Romania e Camerino

Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

Papa Francesco in Romania

Papa **Francesco** in Romania ha lanciato questo appello: ***"non cedere alle seduzioni di una cultura individualista"***.
Il rischio è il ritorno ai tempi della persecuzione ateista. Un richiamo a costruire una società inclusiva che non insegua quanto il dilagante potere dei centri dell'alta finanza.
Il Papa forte ha detto no alla cultura dell'odio, spesso alimentata ad arte attraverso un senso dilagante della paura. Papa **Bergoglio** ha affermato: ***"hanno beneficiato in molti, ma i più sono rimasti inesorabilmente esclusi, mentre una globalizzazione omologante ha contribuito a sradicare i valori dei popoli, indebolendo l'etica e il vivere comune, inquinato, in anni recenti, da un senso dilagante di paura che, spesso fomentato ad arte, porta ad atteggiamenti di chiusura e di odio"***.
Francesco all'arrivo a Bucarest è stato accolto dal presidente Klaus Iohannis (Luterano), e dalla consorte cattolica.
Dopo il colloquio privato con il Capo dello Stato, **Francesco** si è rivolto alla società civile e al corpo diplomatico ricordando il viaggio di **Giovanni Paolo II** venti anni fa evidenziando che sono passati trenta anni da quando il Paese si ***"liberò da un regime che opprimeva la libertà civile e religiosa"***.
Il Papa ha sottolineato come la Romania per la prima volta dalla sua entrata nell'Ue ***"presieda in questo semestre il Consiglio Europeo"***.
Nel pomeriggio ha incontrato il patriarca Daniel chiedendogli di ***"camminare insieme nella carità, con la forza della memoria" delle proprie radici"***.
La preghiera del Padre Nostro ha sancito la sua visita nella Cattedrale ortodossa, in latino da parte di Francesco e in romeno da parte del patriarca Daniel.
Poi nella Cattedrale cattolica di San Giuseppe alla presenza di 1200 persone, Papa, **Francesco** ha celebrato la messa nella Festa della Visitazione della Beata Vergine Maria.

Gennaro Angelo Sguro

"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.
I numeri precedenti si possono leggere e scaricare al sito: **www.aiac-cli.org - Rivista Mensile**
Anno XVIII - N°7 - Luglio 2019 - Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b, Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE
Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Anna Giordano

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Tina Ranucci

Copertina: Sguro per Papa Francesco

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:
A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126 80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-
E' vietata ogni forma di riproduzione

INCONTRO CON LE AUTORITÀ, CON LA SOCIETÀ CIVILE E CON IL CORPO DIPLOMATICO DISCORSO DEL SANTO PADRE

Sala Unirii del Palazzo Cotroceni (Bucarest), venerdì, 31 maggio 2019

Signor Presidente, Signora Primo Ministro, Santità, Illustri Membri del Corpo Diplomatico, Distinte Autorità, Distinti Rappresentanti delle varie Confessioni religiose e della società civile, Cari fratelli e sorelle, rivolgo il mio cordiale saluto e il mio ringraziamento al Signor Presidente e alla Signora Primo Ministro per l'invito a visitare la Romania e per le gentili espressioni di benvenuto rivoltemi, anche a nome delle altre Autorità della Nazione e del vostro amato popolo. Saluto i Membri del Corpo Diplomatico e gli esponenti della società civile qui riuniti. Saluto con fraterno amore il mio fratello Daniel. Con deferenza porgo il mio saluto a tutti i Metropoliti e ai Vescovi del Santo Sinodo, e a tutti i fedeli della Chiesa Ortodossa Romena. Saluto con affetto i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose e tutti i membri della Chiesa Cattolica, che vengo a confermare nella fede e a incoraggiare nel loro cammino di vita e testimonianza cristiana. Sono lieto di trovarmi nella vostra bella terra, a vent'anni dalla visita di San Giovanni Paolo II e mentre la Romania - per la prima volta da quando è entrata a far parte dell'Unione Europea - presiede in questo semestre il Consiglio Europeo. È questo un momento propizio per rivolgere uno sguardo d'insieme ai trent'anni ormai trascorsi da quando la Romania si liberò da un regime che opprimeva la libertà civile e religiosa e la isolava rispetto agli altri Paesi europei, e che inoltre aveva portato alla stagnazione della sua economia e all'esaurirsi delle sue forze creative. Durante questo tempo la Romania si è impegnata nella costruzione di un progetto democratico attraverso il pluralismo delle forze politiche e sociali e il loro reciproco dialogo, per il fondamentale riconoscimento della libertà religiosa e per il pieno inserimento del Paese nel più ampio scenario internazionale. È importante riconoscere i molti passi avanti compiuti su questa strada, anche in mezzo a grandi difficoltà e privazioni. La volontà di progredire nei vari campi della vita civile, sociale e scientifica ha messo in moto tante energie e progettualità, ha liberato numerose forze creative tenute un tempo prigioniere e ha dato nuovo slancio alle molteplici iniziative intraprese, traghettando il Paese nel secolo XXI. Vi incoraggio a continuare a lavorare per consolidare le strutture e le istituzioni necessarie non solo per dare risposta alle giuste aspirazioni dei cittadini, ma anche per stimolare e mettere in condizione il vostro popolo di esprimere tutto il potenziale e l'ingegno di cui sappiamo è capace.

Segue a pagina 4

Penso, in primo luogo, al fenomeno dell'emigrazione, che ha coinvolto diversi milioni di persone che hanno lasciato la casa e la Patria per cercare nuove opportunità di lavoro e di vita dignitosa. Penso allo spopolamento di tanti villaggi, che hanno visto in pochi anni partire una considerevole parte dei loro abitanti; penso alle conseguenze che tutto questo può avere sulla qualità della vita in quei territori e all'indebolimento delle vostre più ricche radici culturali e spirituali che vi hanno sostenuto nei momenti più brutti, nelle avversità.
Rendo omaggio ai sacrifici di tanti figli e figlie della Romania che, con la loro cultura, il loro patrimonio di valori e il loro lavoro, arricchiscono i Paesi in cui sono emigrati, e con il frutto del loro impegno aiutano le loro famiglie rimaste in patria. Pensare ai fratelli e alle sorelle che sono all'estero è un atto di patriottismo, è un atto di fratellanza, è un atto di giustizia. Continuate a farlo. Per affrontare i problemi di questa nuova fase storica, per individuare soluzioni efficaci e trovare la forza per applicarle, occorre far crescere la positiva collaborazione delle forze politiche, economiche, sociali e spirituali; è necessario camminare insieme, camminare in unità, e proporsi tutti con convinzione di non rinunciare alla vocazione più nobile a cui uno Stato deve aspirare: farsi carico del bene comune del suo popolo. Camminare insieme, come modo di costruire la storia, richiede la nobiltà di rinunciare a qualcosa della propria visione o del proprio specifico interesse a favore di un disegno più ampio, in modo da creare un'armonia che consenta di procedere sicuri verso mete condivise.
Questa è la nobiltà di base. In tal modo si può costruire una società inclusiva, nella quale ciascuno, mettendo a disposizione le proprie doti e competenze, con educazione di qualità e lavoro creativo, partecipativo e solidale (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 192), diventi protagonista del bene comune; una società dove i più deboli, i più poveri e gli ultimi non sono visti come indesiderati, come intralci che impediscono alla "macchina" di camminare, ma come cittadini, come fratelli da inserire a pieno titolo nella vita civile; anzi, sono visti come la migliore verifica della reale bontà del modello di società che si viene costruendo. Quanto più infatti una società si prende a cuore la sorte dei più svantaggiati, tanto più può dirsi veramente civile. Occorre che tutto questo abbia un'anima e un cuore e una chiara direzione di marcia, non imposta da considerazioni estrinseche o dal dilagante potere dei centri dell'alta finanza, ma dalla consapevolezza della centralità della persona umana e dei suoi diritti inalienabili (cfr ibid., 203). Per un armonioso sviluppo sostenibile, per la concreta attivazione della solidarietà e della carità, per la sensibilizzazione delle forze sociali, civili e politiche verso il bene comune, non è sufficiente aggiornare le teorie economiche, né bastano le pur necessarie tecniche e abilità professionali.
Si tratta infatti di sviluppare, insieme alle condizioni materiali, l'anima del vostro popolo; perché i popoli hanno un'anima, hanno un modo di capire la realtà, di vivere la realtà. Tornare sempre all'anima del proprio popolo: questo fa andare avanti il popolo. In questo senso, le Chiese cristiane possono aiutare a ritrovare e alimentare il cuore pulsante da cui far sgorgare un'azione politica e sociale che parta dalla dignità della persona e conduca ad impegnarsi con lealtà e generosità per il bene comune della collettività. Nel medesimo tempo, esse si sforzano di diventare un credibile riflesso e una testimonianza attraente dell'azione di Dio, e così si promuove tra loro una vera amicizia e collaborazione. La Chiesa Cattolica vuole porsi in questo alveo, vuole portare il suo contributo alla costruzione della società, desidera essere segno di armonia, di speranza e di unità e mettersi al servizio della dignità umana e del bene comune. Intende collaborare con le Autorità, con le altre Chiese e con tutti gli uomini e le donne di buona volontà per camminare insieme e mettere i propri talenti al servizio dell'intera comunità. La Chiesa Cattolica non è estranea, ma pienamente partecipe dello spirito nazionale, come mostra la partecipazione dei suoi fedeli alla formazione del destino della nazione, alla creazione e allo sviluppo di strutture di educazione integrale e forme di assistenza proprie di uno Stato moderno. Essa perciò desidera dare il suo contributo alla costruzione della società e della vita civile e spirituale nella vostra bella terra di Romania.
Signor Presidente, nell'augurare alla Romania prosperità e pace, invoco su di Lei, sulla Sua famiglia, su tutte le persone presenti, così come sull'intera popolazione del Paese l'abbondanza delle Benedizioni divine e la protezione della Santa Madre di Dio.
Dio benedica la Romania!

INCONTRO CON IL SINODO PERMANENTE DELLA CHIESA ORTODOSSA ROMENA DISCORSO DEL SANTO PADRE

Palazzo del Patriarcato (Bucarest), venerdì, 31 maggio 2019

Santità, venerati Metropoliti e Vescovi del Santo Sinodo, Cristos a înviat! Cristo è risorto! La risurrezione del Signore è il cuore dell'annuncio apostolico, trasmesso e custodito dalle nostre Chiese. Nel giorno di Pasqua gli Apostoli gioirono al vedere il Risorto (cfr Gv 20,20). In questo tempo di Pasqua anch'io gioisco nel contemplarne un riflesso nei vostri volti, cari Fratelli. Vent'anni fa davanti a questo Santo Sinodo il Papa Giovanni Paolo II disse: «Sono venuto a contemplare il Volto di Cristo scolpito nella vostra Chiesa; sono venuto a venerare questo Volto sofferente, pegno di una rinnovata speranza» (S. Giovanni Paolo II, Discorso al Patriarca Teoctist e al S. Sinodo, 8 maggio 1999: Insegnamenti XXII,1 [1999], 938).
Anch'io oggi sono venuto qui, pellegrino, fratello pellegrino, desideroso di vedere il volto del Signore nel volto dei fratelli; e, guardandovi, vi ringrazio di cuore per la vostra accoglienza.
I vincoli di fede che ci uniscono risalgono agli Apostoli, testimoni del Risorto, in particolare al legame che univa Pietro e Andrea, il quale secondo la tradizione portò la fede in queste terre. Fratelli di sangue (cfr Mc 1,16), lo furono anche, e in un modo singolare, nel versare il proprio sangue per il Signore. Essi ci ricordano che esiste una fraternità del sangue che ci precede e che, come una silenziosa corrente vivificante, lungo i secoli non ha mai smesso irrigare e sostenere il nostro cammino. Qui - come in tanti altri luoghi ai nostri tempi - avete sperimentato la Pasqua di morte e risurrezione: tanti figli e figlie di questo Paese, di varie Chiese e comunità cristiane, hanno subito il venerdì della persecuzione, hanno attraversato il sabato del silenzio, hanno vissuto la domenica della rinascita. Quanti martiri e confessori della fede! Molti, di diverse confessioni, sono stati in tempi recenti l'uno accanto all'altro nelle prigioni sostenendosi a vicenda. Il loro esempio sta oggi davanti a noi e alle nuove generazioni che non hanno conosciuto quelle drammatiche condizioni. Ciò per cui hanno sofferto, fino a offrire la vita, è un'eredità troppo preziosa per essere dimenticata o disonorata. Ed è un'eredità comune, che ci chiama a non prendere le distanze dal fratello che la condivide. Uniti a Cristo nella sofferenza e nel dolore, uniti da Cristo nella Risurrezione affinché «anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). Santità, caro Fratello, vent'anni fa l'incontro tra i nostri Predecessori fu un dono pasquale, un evento che contribuì non solo alla rifioritura delle relazioni tra ortodossi e cattolici in Romania, ma anche al dialogo tra cattolici e ortodossi in generale. Quel viaggio, che per la prima volta un vescovo di Roma dedicava a un Paese a maggioranza ortodossa, aprì la via ad altri eventi simili. Vorrei rivolgere un pensiero di grata memoria al Patriarca Teoctist. Come non ricordare il grido spontaneo "Unitate, unitate!", che si levò qui a Bucarest in quei giorni? Fu un annuncio di speranza sorto dal Popolo di Dio, una profezia che ha inaugurato un tempo nuovo: il tempo di camminare insieme nella riscoperta e nel risveglio della fraternità che già ci unisce. E questo già è unitate. Camminare insieme con la forza della memoria. Non la memoria dei torti subiti e inferti, dei giudizi e dei pregiudizi, delle scomuniche, che ci rinchiudono in un circolo vizioso e portano ad atteggiamenti sterili, ma la memoria delle radici: i primi secoli in cui il Vangelo, annunciato con parresia e spirito di profezia, ha incontrato e illuminato nuovi popoli e culture; i primi secoli dei martiri, dei Padri e dei confessori della fede, della santità quotidianamente vissuta e testimoniata da tante persone semplici che condividono lo stesso Cristo. I primi secoli della parresia e della profezia. Grazie a Dio le nostre radici sono sane, sono sane e salde e, anche se la crescita ha subito le storture e le traversie del tempo, siamo chiamati, come il salmista, a fare memoria grata di quanto il Signore ha operato in noi, a elevare a Lui un inno di lode gli uni per gli altri (cfr Sal 77,6.12-13). Il ricordo dei passi compiuti insieme ci incoraggia a proseguire verso il futuro nella consapevolezza - certamente - delle differenze ma soprattutto nell'azione di grazie di un'atmosfera familiare da riscoprire, nella memoria di comunione da ravvivare, che come lampada getti luce sui passi del nostro cammino.

Segue a pagina 6

Camminare insieme nell'ascolto del Signore. Ci è d'esempio quanto il Signore fece il giorno di Pasqua, in cammino coi discepoli sulla via per Emmaus.
Essi discutevano di quanto era accaduto, delle loro inquietudini, dei dubbi e degli interrogativi. Il Signore li ascoltò pazientemente e a cuore aperto dialogò con loro aiutandoli a comprendere e a discernere gli avvenimenti (cfr Lc 24,15-24). Anche noi abbiamo bisogno di ascoltare insieme il Signore, soprattutto in questi ultimi tempi, nei quali le strade del mondo hanno condotto a rapidi cambiamenti sociali e culturali.
Dello sviluppo tecnologico e del benessere economico hanno beneficiato in molti, ma i più sono rimasti inesorabilmente esclusi, mentre una globalizzazione omologante ha contribuito a sradicare i valori dei popoli, indebolendo l'etica e il vivere comune, inquinato, in anni recenti, da un senso dilagante di paura che, spesso fomentato ad arte, porta ad atteggiamenti di chiusura e di odio. Abbiamo bisogno di aiutarci a non cedere alle seduzioni di una "cultura dell'odio", di una cultura individualista che, forse non più ideologica come ai tempi della persecuzione ateista, è tuttavia più suadente e non meno materialista. Essa presenta spesso come via di sviluppo ciò che appare immediato e risolutorio, ma in realtà è indifferente e superficiale. La fragilità dei legami, che finisce per isolare le persone, si ripercuote in particolare sulla cellula fondamentale della società, la famiglia, e ci chiede lo sforzo di uscire e andare incontro alle fatiche dei nostri fratelli e sorelle, specialmente i più giovani, non con scoraggiamento e nostalgia, come i discepoli di Emmaus, ma col desiderio di comunicare Gesù Risorto, cuore della speranza. Abbiamo bisogno di rinnovare col fratello l'ascolto delle parole del Signore, perché il cuore arda insieme e l'annuncio non si affievolisca (cfr vv. 32.35). Abbiamo bisogno di lasciare riscaldare il cuore con la forza dello Spirito Santo. Il cammino giunge alla meta, come a Emmaus, mediante la preghiera insistente, perché il Signore resti con noi (cfr vv. 28-29). Egli, che si rivela nello spezzare del pane (cfr vv. 30-31), chiama alla carità, a servire insieme; a "dare Dio" prima di "dire Dio"; a non essere passivi nel bene, ma pronti ad alzarci e ad andare, attivi e collaborativi (cfr v. 33). In questo senso, ci sono d'esempio le tante comunità ortodosse romene che ottimamente collaborano con le molte diocesi cattoliche dell'Europa occidentale dove sono presenti. In molti casi si è sviluppato un rapporto di reciproca fiducia e amicizia, basato sulla fratellanza, alimentata da gesti concreti di accoglienza, sostegno e solidarietà.
Attraverso questa vicendevole frequentazione molti cattolici e ortodossi romeni hanno scoperto di non essere estranei, ma fratelli e amici. Camminare insieme verso una nuova Pentecoste. Il tragitto che ci attende va da Pasqua a Pentecoste: da quell'alba pasquale di unità, qui sorta vent'anni fa, siamo instradati verso una nuova Pentecoste. Per i discepoli la Pasqua segnò l'inizio di un nuovo cammino, nel quale, tuttavia, non erano scomparsi timori e incertezze. Fu così fino a Pentecoste quando, radunati attorno alla Santa Madre di Dio, gli Apostoli, in un solo Spirito e in una pluralità e ricchezza di lingue, testimoniarono il Risorto con la parola e con la vita. Il nostro cammino è ripartito dalla certezza di avere il fratello accanto, a condividere la fede fondata sulla risurrezione dello stesso Signore. Da Pasqua a Pentecoste: tempo di raccoglierci in preghiera sotto la protezione della Santa Madre di Dio, di invocare lo Spirito gli uni per gli altri. Ci rinnovi lo Spirito Santo, che disdegna l'uniformità e ama plasmare l'unità nella più bella e armoniosa diversità. Il suo fuoco consumi le nostre diffidenze; il suo vento spazzi via le reticenze che ci impediscono di testimoniare insieme la vita nuova che ci offre.
Egli, artefice di fraternità, ci dia la grazia di camminare insieme. Egli, creatore della novità, ci renda coraggiosi nello sperimentare vie inedite di condivisione e di missione. Egli, forza dei martiri, ci aiuti a non rendere infecondo il loro sacrificio. Santità e cari Fratelli, camminiamo insieme, a lode della Santissima Trinità e a reciproco beneficio, per aiutare i nostri fratelli a vedere Gesù. Vi rinnovo la mia gratitudine e vi assicuro l'affetto, l'amicizia, la fratellanza e la preghiera miei e della Chiesa Cattolica.

Con gioia e riconoscenza a Dio mi trovo oggi con voi, cari fratelli e sorelle, in questo caro Santuario mariano, ricco di storia e di fede, dove come figli veniamo ad incontrare la nostra Madre e a riconoscerci come fratelli. I santuari, luoghi quasi "sacramentali" di una Chiesa ospedale da campo, custodiscono la memoria del popolo fedele che in mezzo alle sue tribolazioni non si stanca di cercare la fonte d'acqua viva dove rinfrescare la speranza. Sono luoghi di festa e di celebrazione, di lacrime e di suppliche. Veniamo ai piedi della Madre, senza molte parole, a lasciarci guardare da lei e perché con il suo sguardo ci porti a Colui che è «la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14,6). Non lo facciamo in un modo qualsiasi, siamo pellegrini. Qui, ogni anno, il sabato di Pentecoste, voi vi recate in pellegrinaggio per onorare il voto dei vostri antenati e per fortificare la fede in Dio e la devozione alla Madonna, raffigurata nella monumentale statua lignea. Questo pellegrinaggio annuale appartiene all'eredità della Transilvania, ma onora insieme le tradizioni religiose rumena e ungherese; vi partecipano anche fedeli di altre confessioni ed è un simbolo di dialogo, unità e fraternità; un appello a recuperare le testimonianze di fede divenuta vita e di vita fattasi speranza. Pellegrinare è sapere che veniamo come popolo alla nostra casa. È sapere che abbiamo coscienza di essere popolo. Un popolo la cui ricchezza sono i suoi mille volti, mille culture, lingue e tradizioni; il santo Popolo fedele di Dio che con Maria va pellegrino cantando la misericordia del Signore. Se a Cana di Galilea Maria ha interceduto presso Gesù affinché compisse il primo miracolo, in ogni santuario veglia e intercede, non solo davanti a suo Figlio, ma anche davanti a ciascuno di noi, perché non ci lasciamo rubare la fraternità dalle voci e dalle ferite che alimentano la divisione e la frammentazione. Le complesse e tristi vicende del passato non vanno dimenticate o negate, ma non possono nemmeno costituire un ostacolo o un argomento per impedire una agognata convivenza fraterna. Pellegrinare significa sentirsi chiamati e spinti a camminare insieme chiedendo al Signore la grazia di trasformare vecchi e attuali rancori e diffidenze in nuove opportunità per la comunione; significa disancorarsi dalle nostre sicurezze e comodità nella ricerca di una nuova terra che il Signore vuole donarci. Pellegrinare è la sfida a scoprire e trasmettere lo spirito del vivere insieme, di non aver timore di mescolarsi, di incontrarci e aiutarci. Pellegrinare significa partecipare a quella marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, carovana sempre solidale per costruire la storia (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 87). Pellegrinare è guardare non tanto quello che avrebbe potuto essere (e non è stato), ma piuttosto tutto ciò che ci aspetta e non possiamo più rimandare.

Significa credere al Signore che viene e che è in mezzo a noi promuovendo e stimolando la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità e di giustizia (cfr ibid., 71). Pellegrinare è l'impegno a lottare perché quelli che ieri erano rimasti indietro diventino i protagonisti del domani, e i protagonisti di oggi non siano lasciati indietro domani.

E questo, fratelli e sorelle, richiede il lavoro artigianale di tessere insieme il futuro. Ecco perché siamo qui per dire insieme: Madre, insegnaci ad imbastire il futuro! Pellegrinare a questo santuario ci fa volgere lo sguardo a Maria e al mistero della elezione di Dio. Lei, una ragazza di Nazaret, piccola località della Galilea, nella periferia dell'impero romano e anche nella periferia di Israele, con il suo "sì" è stata capace di dare il via alla rivoluzione della tenerezza (cfr ibid., 88). Il mistero della elezione da parte di Dio, che pone i suoi occhi sul debole per confondere i forti, ci spinge e incoraggia anche noi a dire "sì", come lei, come Maria, per percorrere i sentieri della riconciliazione. Fratelli e sorelle, non dimentichiamo: chi rischia, il Signore non lo delude! Camminiamo, e camminiamo insieme, rischiamo, lasciando che sia il Vangelo il lievito capace di impregnare tutto e di donare ai nostri popoli la gioia della salvezza, nell'unità e nella fratellanza.

INCONTRO MARIANO CON LA GIOVENTÙ E CON LE FAMIGLIE DISCORSO DEL SANTO PADRE

Piazzale antistante il Palazzo della Cultura (Iasi), sabato, 1 giugno 2019

Cari fratelli e sorelle, bună seara! Qui con voi si sente il calore di essere in famiglia, circondati da piccoli e grandi. È facile, vedendovi e sentendovi, sentirsi a casa. Il Papa tra di voi si sente a casa. Grazie per il vostro caloroso benvenuto e per le testimonianze che ci avete regalato. Mons. Petru, come buon e fiero padre di famiglia, vi ha abbracciato tutti con le sue parole presentandovi, e lo hai confermato tu, Eduard, quando ci dicevi che questo incontro non vuole essere solo di giovani, né di adulti, né di altri, ma avete voluto "che stasera ci fossero insieme a noi i nostri genitori e i nostri nonni". Oggi in queste terre è il giorno del bambino. Un applauso ai bambini! Vorrei che la prima cosa che facciamo sia pregare per loro: chiediamo alla Vergine che li protegga con il suo manto. Gesù li ha posti in mezzo ai suoi apostoli; anche noi vogliamo metterli in mezzo e riaffermare il nostro impegno di volerli amare con lo stesso amore con cui il Signore li ama, impegnandoci a donare loro il diritto al futuro. È una bella eredità questa: dare ai bambini il diritto al futuro. Sono lieto di sapere che in questa piazza si trova il volto della famiglia di Dio che abbraccia bambini, giovani, coniugi, consacrati, anziani rumeni di diverse regioni e tradizioni, come pure della Moldavia, e anche quelli che sono venuti dall'altra sponda del fiume Prut, i fedeli di lingua csango, polacca e russa. Lo Spirito Santo ci convoca tutti e ci aiuta a scoprire la bellezza di stare insieme, di poterci incontrare per camminare insieme. Ognuno con la propria lingua e tradizione, ma felice di incontrarsi tra fratelli. Con quella gioia che condividevano Elisabetta e Ioan – bravi questi due! -, con i loro undici figli, tutti diversi, arrivati da luoghi diversi, ma «oggi sono tutti riuniti, così come qualche tempo fa ogni domenica mattina prendevano tutti insieme la strada verso la chiesa». La felicità dei genitori di vedere i figli riuniti. Sicuramente oggi in cielo si fa festa vedendo tanti figli che si sono decisi a stare insieme. È l'esperienza di una nuova Pentecoste, come abbiamo ascoltato nella Lettura. Dove lo Spirito abbraccia le nostre differenze e ci dona la forza per aprire percorsi di speranza tirando fuori il meglio da ciascuno; lo stesso cammino che iniziarono gli Apostoli duemila anni fa e in cui oggi tocca a noi prendere il testimone e deciderci a seminare. Non possiamo aspettare che siano altri a farlo, tocca a noi. Noi siamo responsabili! Tocca a noi! È difficile camminare insieme, vero? È un dono che dobbiamo chiedere, un'opera artigianale che siamo chiamati a costruire e un bel dono da trasmettere. Ma da dove cominciamo per camminare insieme? Vorrei "rubare" nuovamente le parole a questi nonni Elisabetta e Ioan. È bello vedere quando l'amore mette radici con dedizione e impegno, con lavoro e preghiera. L'amore ha messo radici in voi e ha dato molto frutto. Come dice Gioele, quando giovani e anziani si incontrano, i nonni non hanno paura di sognare (cfr Gl 3,1). E questo è stato il vostro sogno: «Sogniamo che possano costruirsi un futuro senza dimenticare da dove sono partiti. Sogniamo che tutto il nostro popolo non dimentichi le sue radici». Voi guardate al futuro e aprite il domani per i vostri figli, per i vostri nipoti, per il vostro popolo offrendo il meglio che avete imparato durante il vostro cammino: che non dimentichino da dove sono partiti. Dovunque andranno, qualunque cosa faranno, non dimentichino le radici. È lo stesso sogno, la stessa raccomandazione che San Paolo fece a Timoteo: mantenere viva la fede di sua madre e di sua nonna (cfr 2 Tm 10,5-7). Nella misura in cui cresci - in tutti i sensi: forte, grande e anche facendoti un nome - non dimenticare quanto di più bello e prezioso hai imparato in famiglia. È la sapienza che si riceve con gli anni: quando cresci, non ti dimenticare di tua madre e di tua nonna e di quella fede semplice ma robusta che le caratterizzava e che dava loro forza e costanza per andare avanti e non farsi cadere le braccia. È un invito a ringraziare e riabilitare la generosità, il coraggio, il disinteresse di una fede "fatta in casa", che passa inosservata ma che costruisce a poco a poco il Regno di Dio. Certo, la fede che "non è quotata in borsa", non si vende e, come ci ricordava Eduard, può sembrare che «non serva a niente».

Segue a pagina 9

Ma la fede è un dono che mantiene viva una certezza profonda e bella: la nostra appartenenza di figli, e figli amati da Dio. Dio ama con amore di Padre: ogni vita, ognuno di noi gli appartiene. È un'appartenenza di figli, ma anche di nipoti, sposi, nonni, amici, vicini; un'appartenenza di fratelli. Il maligno divide, disperde, separa e crea discordia, semina diffidenza. Vuole che viviamo "distaccati" dagli altri e da noi stessi. Lo Spirito, al contrario, ci ricorda che non siamo esseri anonimi, astratti, esseri senza volto, senza storia, senza identità. Non siamo esseri vuoti né superficiali. Esiste una rete spirituale molto forte che ci unisce, ci "connette" e ci sostiene e che è più forte di ogni altro tipo di connessione. E questa rete sono le radici: sapere che apparteniamo gli uni agli altri, che la vita di ciascuno è ancorata alla vita degli altri. «I giovani fioriscono quando sono amati veramente», diceva Eduard. Tutti fioriamo quando ci sentiamo amati. Perché l'amore mette radici e ci invita a metterle nella vita degli altri. Come quelle belle parole del vostro poeta nazionale che augurava alla sua dolce Romania: «i tuoi figli vivano unicamente in fraternità, come le stelle della notte» (M. Eminescu, "Cosa ti auguro, dolce Romania"). Eminescu era un grande, era cresciuto, si sentiva maturo, ma non solo: si sentiva fraterno, e per questo vuole che la Romania, che tutti i romeni, siano fraterni "come le stelle della notte". Noi apparteniamo gli uni agli altri e la felicità personale passa dal rendere felici gli altri. Tutto il resto sono favole. Per camminare insieme lì dove sei, non ti dimenticare di quanto hai imparato in famiglia. Non dimenticare le tue radici. Questo mi ha fatto ricordare la profezia di un santo eremita di queste terre. Un giorno il monaco Galaction Ilie del Monastero Sihăstria, camminando con le pecore sulla montagna, incontrò un eremita santo che conosceva e chiese: "Dimmi, padre, quando sarà la fine del mondo?". E il venerabile eremita, sospirando dal suo cuore, disse: "Padre Galaction, sai quando sarà la fine del mondo? Quando non ci saranno sentieri dal vicino al vicino! Cioè, quando non ci sarà più amore cristiano e comprensione tra fratelli, parenti, cristiani e popoli! Quando le persone non ameranno più, sarà davvero la fine del mondo. Perché senza amore e senza Dio nessun uomo può vivere sulla terra!".La vita inizia a spegnersi e a marcire, il nostro cuore smette di battere e inaridisce, gli anziani non sogneranno e i giovani non profetizzeranno quando non ci saranno sentieri dal vicino al vicino… Perché senza amore e senza Dio nessun uomo può vivere sulla terra. Eduard ci diceva che lui come tanti altri del suo Paese prova a vivere la fede in mezzo a numerose provocazioni. Sono davvero tante le provocazioni che ci possono scoraggiare e farci chiudere in noi stessi. Non possiamo negarlo, non possiamo fare come se niente fosse. Le difficoltà esistono e sono evidenti. Ma questo non può farci perdere di vista che la fede ci dona la più grande delle provocazioni: quella che, lungi dal rinchiuderti o dall'isolarti, fa germogliare il meglio di ciascuno. Il Signore è il primo a provocarci e a dirci che il peggio viene quando "non ci saranno sentieri dal vicino al vicino", quando vediamo più trincee che strade. Il Signore è Colui che ci dona un canto più forte di tutte le sirene che vogliono paralizzare il nostro cammino. E lo fa nello stesso modo: intonando un canto più bello e più attraente. Il Signore dona a tutti noi una vocazione che è una provocazione per farci scoprire i talenti e le capacità che possediamo e perché le mettiamo al servizio degli altri. Ci chiede di usare la nostra libertà come libertà di scelta, di dire "sì" a un progetto d'amore, a un volto, a uno sguardo. Questa è una libertà molto più grande che poter consumare e comprare cose. Una vocazione che ci mette in movimento, ci fa abbattere trincee, aprire strade che ci ricordino quell'appartenenza di figli e fratelli. In questa capitale storica e culturale del Paese si partiva insieme – nel Medioevo – come pellegrini per la Via Transilvana, verso Santiago di Compostela. Oggi qui vivono tanti studenti da varie parti del mondo. Ricordo un incontro virtuale che abbiamo avuto in marzo, con Scholas Occurrentes, nel quale mi dicevano anche che questa città, durante quest'anno, è la capitale nazionale della gioventù. È vero? È vero che questa città, quest'anno, è la capitale nazionale della gioventù? [I giovani rispondono: "Sì!"]. Viva i giovani! Due elementi molto buoni: una città che storicamente sa aprire e iniziare processi – come il cammino di Santiago –; una città che sa ospitare giovani provenienti da varie parti del mondo come attualmente. Due caratteristiche che ricordano le potenzialità e la grande missione che potete sviluppare: aprire strade per camminare insieme e portare avanti quel sogno dei nonni che è profezia: senza amore e senza Dio nessun uomo può vivere sulla terra. Da qui oggi possono partire ancora nuove vie del futuro verso l'Europa e verso tanti altri luoghi del mondo. Giovani, voi siete pellegrini del secolo XXI, capaci di nuova immaginazione dei legami che ci uniscono. Ma non si tratta di creare grandi programmi o progetti, ma di lasciar crescere la fede, di lasciare che le radici ci portino la linfa. Come vi dicevo all'inizio: la fede non si trasmette solo con le parole, ma con gesti, sguardi, carezze come quelle delle nostre madri, delle nostre nonne; con il sapore delle cose che abbiamo imparato in casa, in maniera semplice e genuina. Lì dove c'è molto rumore, che sappiamo ascoltare; dove c'è confusione, che ispiriamo armonia; dove tutto si riveste di ambiguità, che possiamo portare chiarezza; dove c'è esclusione, che portiamo condivisione; in mezzo al sensazionalismo, ai messaggi e alla notizie rapide, che abbiamo cura dell'integrità degli altri; in mezzo all'aggressività, che diamo la precedenza alla pace; in mezzo alla falsità, che portiamo la verità; che in tutto, in tutto privilegiamo l'aprire strade per sentire questa appartenenza di figli e di fratelli (cfr Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2018). Queste ultime parole che ho detto hanno la "musica" di Francesco d'Assisi. Voi sapete cosa consigliava San Francesco d'Assisi ai suoi frati per trasmettere la fede? Diceva così: "Andate, predicate il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole". [Applauso] Questo applauso è per San Francesco di Assisi! Sto finendo, mi manca un paragrafo, ma non voglio tralasciare di dire un'esperienza che ho avuto mentre entravo in piazza. C'era un'anziana, abbastanza anziana, nonna. Nelle braccia aveva il nipote di più o meno due mesi, non di più. Quando sono passato me lo ha fatto vedere. Sorrideva, e sorrideva con un sorriso di complicità, come dicendomi: "Guardi, adesso io posso sognare!". Sul momento mi sono emozionato e non ho avuto il coraggio di andare e portarla qui davanti. Per questo lo racconto. I nonni sognano quando i nipoti vanno avanti, e i nipoti hanno coraggio quando prendono le radici dai nonni. La Romania è il "giardino della Madre di Dio", e in questo incontro ho potuto rendermene conto, perché lei è Madre che coltiva i sogni dei figli, che ne custodisce le speranze, che porta la gioia nella casa. È Madre tenera e concreta, che si prende cura di noi. Voi siete la comunità viva e fiorente piena di speranza che possiamo regalare alla Madre. A lei, alla Madre, consacriamo l'avvenire dei giovani, l'avvenire delle famiglie e della Chiesa. Mulțumesc! Grazie!.

SANTA MESSA OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO
Piazza Cavour (Camerino), domenica, 16 giugno 2019

«Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi?», abbiamo pregato nel Salmo (8,5). Mi sono venute in mente queste parole pensando a voi. Di fronte a quello che avete visto e sofferto, di fronte a case crollate e a edifici ridotti in macerie, viene questa domanda: che cosa è mai l'uomo? Che cos'è, se quello che innalza può crollare in un attimo? Che cos'è, se la sua speranza può finire in polvere? Che cosa è mai l'uomo? La risposta sembra arrivare dal prosieguo della frase: che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi? Di noi, così come siamo, con le nostre fragilità, Dio si ricorda. Nell'incertezza che avvertiamo fuori e dentro, il Signore ci dà una certezza: Egli si ricorda di noi. Si ri-corda, cioè ritorna col cuore a noi, perché Gli stiamo a cuore. E mentre quaggiù troppe cose si dimenticano in fretta, Dio non ci lascia nel dimenticatoio.
Nessuno è disprezzabile ai suoi occhi, ciascuno ha per Lui un valore infinito: siamo piccoli sotto al cielo e impotenti quando la terra trema, ma per Dio siamo più preziosi di qualsiasi cosa. Ricordo è una parola-chiave per la vita. Chiediamo la grazia di ri-cordare ogni giorno che non siamo dimenticati da Dio, che siamo suoi figli amati, unici e insostituibili: ricordarlo ci dà la forza di non arrenderci davanti alle contrarietà della vita. Ricordiamo quanto valiamo, di fronte alla tentazione di rattristarci e di continuare a rivangare quel peggio che sembra non aver mai fine. I ricordi brutti arrivano, anche quando non li pensiamo; però pagano male: lasciano solo malinconia e nostalgia. Ma com'è difficile liberarsi dai brutti ricordi! Vale quel detto, secondo cui fu più facile per Dio far uscire Israele dall'Egitto che l'Egitto dal cuore d'Israele. Per liberare il cuore dal passato che ritorna, dai ricordi negativi che tengono prigionieri, dai rimpianti che paralizzano, serve qualcuno che ci aiuti a portare i pesi che abbiamo dentro. Oggi Gesù dice proprio che di tante cose non siamo "capaci di portare il peso" (cfr Gv 16,12).
E che cosa fa di fronte alla nostra debolezza? Non ci toglie i pesi, come vorremmo noi, che siamo sempre in cerca di soluzioni rapide e superficiali; no, il Signore ci dà lo Spirito Santo. Di Lui abbiamo bisogno, perché è il Consolatore,
Colui cioè che non ci lascia soli sotto i pesi della vita. È Colui che trasforma la nostra memoria schiava in memoria libera, le ferite del passato in ricordi di salvezza. Compie in noi quello che ha fatto per Gesù: le sue piaghe, quelle brutte ferite scavate dal male, per la potenza dello Spirito Santo sono diventate canali di misericordia, piaghe luminose in cui risplende l'amore di Dio, un amore che rialza, che fa risorgere. Questo fa lo Spirito Santo quando Lo invitiamo nelle nostre ferite.
Egli unge i brutti ricordi col balsamo della speranza, perché lo Spirito Santo è il ricostruttore della speranza. Speranza.
Di quale speranza si tratta? Non è una speranza passeggera. Le speranze terrene sono fuggevoli, hanno sempre la data di scadenza: sono fatte di ingredienti terreni, che prima o poi vanno a male. Quella dello Spirito è una speranza a lunga conservazione. Non scade, perché si basa sulla fedeltà di Dio. La speranza dello Spirito non è nemmeno ottimismo.
Nasce più in profondità, riaccende in fondo al cuore la certezza di essere preziosi perché amati. Infonde la fiducia di non essere soli. È una speranza che lascia dentro pace e gioia, indipendentemente da quello che capita fuori.
È una speranza che ha radici forti, che nessuna tempesta della vita può sradicare. È una speranza, dice oggi San Paolo, che «non delude» (Rm 5,5) – la speranza non delude! –, che dà la forza di superare ogni tribolazione (cfr vv. 2-3).

Segue a pagina 11

Quando siamo tribolati o feriti – e voi sapete bene cosa significa essere tribolati, feriti –, siamo portati a “fare il nido” attorno alle nostre tristezze e alle nostre paure. Lo Spirito invece ci libera dai nostri nidi, ci fa spiccare il volo, ci dischiude il destino meraviglioso per il quale siamo nati. Lo Spirito ci nutre di speranza viva. Invitiamolo. Chiediamogli che venga in noi e si farà vicino. Vieni, Spirito Consolatore! Vieni a darci un po’ di luce, a darci il senso di questa tragedia, a darci la speranza che non delude. Vieni, Santo Spirito! Vicinanza è la terza e ultima parola che vorrei condividere con voi.
Oggi celebriamo la Santissima Trinità. La Trinità non è un rompicapo teologico, ma lo splendido mistero della vicinanza di Dio. La Trinità ci dice che non abbiamo un Dio solitario lassù in cielo, distante e indifferente; no, Lui è Padre che ci ha dato il suo Figlio, fattosi uomo come noi, e che per esserci ancora più vicino, per aiutarci a portare i pesi della vita, ci manda il suo stesso Spirito. Lui, che è Spirito, viene nel nostro spirito e così ci consola da dentro, ci porta nell’intimo la tenerezza di Dio. Con Dio i pesi della vita non restano sulle nostre spalle: lo Spirito, che nominiamo ogni volta che facciamo il segno della croce proprio mentre tocchiamo le spalle, viene a darci forza, a incoraggiarci, a sostenere i pesi. Infatti Lui è specialista nel risuscitare, nel risollevare, nel ricostruire. Ci vuole più forza per riparare che per costruire, per ricominciare che per iniziare, per riconciliarsi che per andare d’accordo. Questa è la forza che Dio ci dà. Perciò chi si avvicina a Dio non si abbatte, va avanti: ricomincia, riprova, ricostruisce. Soffre anche, ma riesce a ricominciare, a riprovare, a ricostruire.
Cari fratelli e sorelle, sono venuto oggi semplicemente per starvi vicino; sono qui a pregare con voi Dio che si ricorda di noi, perché nessuno si scordi di chi è in difficoltà. Prego il Dio della speranza, perché ciò che è instabile in terra non faccia vacillare la certezza che abbiamo dentro. Prego il Dio Vicino, perché susciti gesti concreti di prossimità. Sono passati quasi tre anni e il rischio è che, dopo il primo coinvolgimento emotivo e mediatico, l’attenzione cali e le promesse vadano a finire nel dimenticatoio, aumentando la frustrazione di chi vede il territorio spopolarsi sempre di più.
Il Signore invece spinge a ricordare, riparare, ricostruire, e a farlo insieme, senza mai dimenticare chi soffre. Che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi? Dio che si ricorda di noi, Dio che guarisce le nostre memorie ferite ungendole di speranza, Dio che ci è vicino per risollevarci da dentro, questo Dio ci aiuti a essere costruttori di bene, consolatori di cuori. Ciascuno può fare un po’ di bene, senza aspettare che siano gli altri a cominciare. “Comincio io, comincio io, comincio io”: ognuno deve dire questo. Ciascuno può consolare qualcuno, senza aspettare che i suoi problemi siano risolti.
Anche portando la mia croce, io cerco di avvicinarmi per consolare gli altri. Che cosa è mai l’uomo? È il tuo grande sogno, Signore, di cui ti ricordi sempre. L’uomo è il tuo grande sogno, Signore, di cui ti ricordi sempre. Non è facile capirlo in queste circostanze, Signore. Gli uomini si dimenticano di noi, non ricordano questa tragedia. Ma tu, Signore, non ti dimentichi.
L’uomo è il tuo grande sogno Signore, di cui ti ricordi sempre. Signore, fa’ che anche noi ci ricordiamo di essere al mondo per dare speranza e vicinanza, perché siamo figli tuoi, «Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1,3).

"*La Medicina è la mia sposa, ma il vero amore lo faccio con la Letteratura*" sentenziava il romanziere - e valente medico - Anton Cechov. Del resto, il binomio Medicina - Letteratura risale agli albori della nostra cultura; basti pensare a Luca (colui che Paolo, nella Lettera ai Colossesi, chiama "il caro medico") autore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli, quindi, della celeberrima parabola del Figliuol prodigo, commovente breve dramma della riconciliazione, considerata da molti una delle pagine più alte delle letterature di tutti i tempi. Ma da cosa nasce questo binomio che ci ha regalato figure come Cechov, Bulgakov, Cronin, Conan Doyle, Céline, Carlo Levi.. (e che sarà celebrato a Matera il 7-8 giugno 2019 nell'ambito del sessantottesimo congresso della Associazione Medici Scrittori Italiani)? Intanto - per fare mie le parole del collega Francesco Fiorista - un attento studioso dei molteplici rapporti fra medicina e arte, pittura, narrativa poesia… - il medico incontra l'uomo nel momento della debolezza di questi, della fragilità, della solitudine e della paura. La malattia - come evidenziava Carlo Dossi - mette a nudo le verità dell'anima come non mai. E l'unicità di ciascun malato può avvicinare il medico non solo ad una maggiore conoscenza dell'altro, ma anche all'immaginario artistico. Spesso dunque la necessità di scrivere e il bisogno di raccontare nascono dal desiderio di condividere, far conoscere e placare le ferite quotidianamente incontrate. Del resto, cos'è la diagnosi, se non un'intuizione e una ricerca sempre suffragate dal dato reale? Non altrimenti la letteratura, dove ideazione e fantasia artistica si incontrano sia con la realtà, sia con le regole della parola scritta. l'uomo e per la vita. Il vero medico, infatti, - continua il Dossi - quotidianamente compie gesti che affermano la vita e tuttavia, quotidianamente, si scontra con il limite e con il male, con la paura e con la morte. Dunque, l'attrazione per la letteratura e per la poesia nasconde una più o meno consapevole ricerca della Parola che salva dalla morte e un desiderio o un intuito di eternità. A tal riguardo, mi sia consentita una annotazione personale. Già dagli esordi della mia attività mi consideravo un "medico all'antica"; nel senso che a differenza di quello che progressivamente è diventata la quasi totalità della Medicina - fatta di sole analisi affidate alla tecnologia, di freddi referti da comunicare al paziente il quale deve limitarsi a subire la terapia prescritta - ho sempre creduto alla fondamentale importanza terapeutica del rapporto empatico tra medico e paziente. In tal senso, mi hanno sempre affascinato tutti quei percorsi della Medicina che cercano di ricostruire questo rapporto; come la Medicina Narrativa. "La scrittura come farmaco" sentenziava Platone e oggi la Medicina Narrativa (*NBM, Narrative Based Medicine*, nell'inevitabile acronimo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità) sta diventando uno strumento, non solo nel campo psichiatrico, per meglio approfondire il rapporto medico-paziente e fare emergere la intrinseca valenza della narrazione della patologia operata dal paziente considerata al pari dei segni e dei sintomi clinici della malattia stessa. La malattia, infatti, imprigiona spesso il paziente in una narrazione fissa e rigida di sé, non facendo scorgere la possibilità di un percorso vero ed autentico alla riscoperta di sé stessi e del proprio rapporto con gli altri. Scrivere e raccontare così il proprio dramma ad altri aiuta ricostituire la propria identità. In questo la medicina narrativa è emersa come nuova modalità operativa per la medicina clinica, utilizzando le abilità testuali ed interpretative del malato ma anche del medico. La Medicina Narrativa - codificata nella sua forma moderna da Rita Charon dell'Università dell'Illinois – dal 1977, anno del suo apparire, nella prestigiosa rivista JAMA, The Journal of the American Medical Association, evidenzia come la medicina basata sull'evidenza, cioè quella che formula diagnosi a partire dai sintomi che il paziente manifesta, non tiene conto di tutti quegli aspetti emotivi che caratterizzano la persona ed influiscono, più o meno direttamente, sullo stato della malattia. La Medicina Narrativa, invece - per fare nostre le parole di Rita Charon - "*fortifica la pratica clinica con la competenza narrativa per riconoscere, assorbire, metabolizzare, interpretare ed essere sensibilizzati dalle storie della malattia: aiuta medici, infermieri, operatori sociali rapisti a migliorare l'efficacia di cura attraverso lo sviluppo della capacità di attenzione, riflessioni, rappresentazione e affiliazione con i pazienti e i colleghi*." In questo senso la Medicina Narrativa si avvicina, filosoficamente parlando, agli approcci olistici tipici delle medicine non convenzionali, che a fronte di una classificazione rigida delle malattie, propongono una soggettivizzazione del paziente, visto in tutta la sua complessità e unicità. Le storie offrono l'occasione di contestualizzare dati clinici e soprattutto bisogni, e permettono di leggere la propria storia con gli occhi degli altri, apportando una ricchezza e

Segue a pagina 13

una pluralità di prospettive oggi assenti. La narrativa permette al paziente di sentirsi non isolato, ma al centro della struttura e questo offre, a sua volta, agli operatori ospedalieri la possibilità di avere una visione più completa dei problemi. In Italia il termine "Medicina narrativa" ha cominciato a circolare, sostanzialmente, nel 2014 con la prima Consensus Conference sulle "*Linee di indirizzo per l'utilizzo della medicina narrativa in ambito clinico-assistenziale, per le malattie rare e cronico-degenerative*" promossa dall'Istituto Superiore di Sanità nell'ambito del protocollo d'intesa "Laboratorio Sperimentale di Medicina Narrativa", (coordinato dall'Istituto superiore di Sanità), i cui partner erano la Asl 10 di Firenze e la European Society for Health and Medical Sociology. Da questa Conferenza è derivato un documento (frutto del lavoro di un panel multidisciplinare, che ha raccolto contributi provenienti sia dalla comunità scientifica sia dalla società civile, indirizzato agli operatori impegnati in ambito sanitario, sociale e socio-sanitario) finalizzato, tra l'altro, a promuovere l'elaborazione e la diffusione di linee di indirizzo per definire le specificità della Medicina narrativa e le *evidence based* mirate all'utilizzo e all'implementazione della medicina narrativa nella pratica clinica. Ma cosa è la Medicina narrativa? Essa – per fare mie le parole della collega Domenica Taruscio, Direttore del Centro Nazionale Malattie Rare che ha organizzato la Consensus Conference - può definirsi come una metodologia d'intervento clinico-assistenziale basata sulla narrazione, strumento fondamentale per acquisire, comprendere e integrare i diversi punti di vista: paziente, medico, operatore socio-sanitario, familiare e "*caregiver*" (termine che indica colui/coloro che, informalmente, si prende cura del malato, includendo, ovviamente, tutti i familiari che lo assistono). Le scienze umane (letteratura, filosofia, scienze sociali …) tornano così a far parte, a pieno diritto, della Medicina promuovendo la partecipazione attiva dei pazienti e migliorando il funzionamento dell'intero team di cura, attraverso la consapevolezza del ruolo professionale e del mondo emotivo di ciascun operatore. L'ascolto del paziente, inoltre, promuove la fiducia e rinforza l'alleanza terapeutica che permette di diminuire le cosiddette pratiche di medicina difensiva lasciando spazio alla relazione, che diventa uno strumento di comprensione della diagnosi e della cura. Un esempio concreto di come la medicina narrativa possa essere utilizzata nella pratica clinica è il progetto di partenariato europeo "*Story Telling on Record*" (S.T.o.Re.), coordinato dall'Istituto superiore di Sanità e portato avanti con altri cinque Paesi: una cartella clinica integrata che unisca le informazioni del medico, dell'infermiere e più in generale dell'operatore sanitario con la storia e l'esperienza del paziente. Medicina narrativa che può diradare quell'atmosfera di estraniamento dalla terapia che spesso avvolge il paziente e trascritta in libri – segnalati da Donatella Lippi nel suo "Specchi di carta. Percorsi di lettura in tema di Medicina narrativa" - che ogni medico dovrebbe leggere. Ad esempio "Un altro giro di giostra" di Tiziano Terzani : «*A ogni stazione si esaminava un pezzo del mio corpo: il fegato, i reni, lo stomaco, i polmoni, il cuore. Ma l'esperto di turno non veniva a toccarmi o ad auscultarmi. La sua attenzione era rivolta esclusivamente ai pezzi e neppure ai pezzi in sé, ma alla loro rappresentazione, all'immagine che di quei vari pezzi compariva sullo schermo del computer*». Analoga estraneazione descritta da Isabella Allende in "Paula", una sorta di diario scritto durante il periodo trascorso accanto alla figlia in coma a causa della porfiria, una rara malattia genetica: «*Ogni mattina perlustro i corridoi del sesto piano a caccia dello specialista per indagare nuovi dettagli. Quest'uomo ha la tua vita nelle sue mani e io non ho fiducia in lui, passa come una corrente d'aria, distratto e frettoloso, dandomi noiose spiegazioni sugli enzimi e copie di articoli sulla tua malattia che tento di leggere ma non capisco*». Ma c'è anche il senso di impotenza espresso da Giovanni Verga in "Mastro Don Gesualdo": «*Ma lo tenevano lì, per smungerlo, per succhiargli il sangue, medici, parenti e speziali. Lo voltavano, lo rivoltavano, gli picchiavano sul ventre con due dita, gli facevano bere mille porcherie, lo ungevano di certa roba che gli apriva dei vescicanti sullo stomaco*» Mi piace segnalare questo libro di Donatella Lippi (che insegna Storia della medicina all'Università di Firenze) in quanto il pensiero narrativo è, per sua definizione, il pensiero dell'incertezza, della singolarità, che realizza una prospettiva esistenziale. Che cosa può avere in comune con il ragionamento clinico che guida il medico nella formulazione di una diagnosi e, poi, di una cura? Poco, apparentemente, ma a un'analisi più attenta ci si accorge che il pensiero narrativo, costringendo a ripercorrere in forma letteraria i processi della costruzione mentale, non è lontano da quel gioco di intuizione, astrazione e sintesi che consente al medico di interpretare il disagio di una persona malata. Una tesi singolare ma stimolante quella della Lippi: lo studio della letteratura servirebbe alla formazione del medico per controbilanciare un sapere troppo tecnologico e riduttivo, favorendo l'inserimento della «nozione» in un vissuto di malattia dove il dato autobiografico diventa un elemento da non trascurare. Perché le malattie sono fatte di singole storie, non di categorie astratte e per curare i disturbi di un malato non basta spiegarli, è necessario comprenderli. Non solo quella del medico o dell'infermiere, quindi. Anche la voce del paziente dovrebbe trovare spazio nella cartella clinica; un approccio che permetterebbe decisioni clinico-assistenziali più complete, personalizzate, efficaci e appropriate. Sono non poche le esperienze in Italia nell'ambito della Medicina narrativa. Indubbiamente, quella che ha registrato la maggiore popolarità è stata l'iniziativa Viverlatutta (www.viverlatutta.it) lanciata da Repubblica.it con il coinvolgimento del Centro Nazionale Malattie Rare, il laboratorio narrativo della ASL 10 di Firenze, Pfizer Italia e la European Society for Health and Medical Sociology. Tra quelle portate avanti per specifiche patologie segnaliamo "*Oncostories*" realizzata a Milano, dall'istituto Nazionale dei Tumori in partnership; "*Il valore curativo della comunicazione tra medici e pazienti*" realizzata dalla Fondazione e Lega per l'epilessia che ha promosso un concorso sui racconti dei malati; analoga iniziativa dell'Ail per i leucemici.

Giulio Tarro

Fondazione T. & L de Beaumont Bonelli per le ricerche sul cancro – ONLUS

DONA IL TUO 5 X MILLE

Contribuiamo insieme per un futuro migliore aiutando le "Ricerche sul Cancro" sostenendo la Fondazione de Beaumont Bonelli ONLUS – CF **80065250633**

Aiutandoci potrai collaborare a finanziare molte borse di studio e progetti per giovani ricercatori!!!

La Fondazione non effettua e non sponsorizza la ricerca su animali

PREMI: AL SENATO LA CONSEGNA DEL "GUIDO DORSO" - Edizione 40°

Targa di Mattarella alla Fondazione per le ricerche sul cancro "De Beaumont-Bonelli"

La targa di rappresentanza del **Presidente della Repubblica**, Sergio Mattarella, destinata alla 40ma edizione del premio è stata quest'anno conferita dall'associazione Dorso alla Fondazione per la ricerca sul cancro **"De Beaumont-Bonelli"** presieduta dal Prof. **Giulio Tarro**.

Il riconoscimento viene annualmente assegnato ad una istituzione che opera per il progresso scientifico, economico e culturale del Mezzogiorno.

Il gesto di un cardinale

Ha suscitato grandi discussioni e dibattiti infuocati il gesto del cardinale Konrad Krajewski, polacco, elemosiniere pontificio. che ha provveduto personalmente a riattivare la corrente elettrica in un palazzo occupato al centro di Roma, in via Santa Croce in Gerusalemme. Si sono posti problemi: Il cardinale poteva fare quel gesto, poteva compiere un reato sia pure per fini umanitari, è una intromissione di uno straniero nel nostro paese. avrebbe dovuto magari pagare la bolletta a spese proprie e della Chiesa e così via. Senza entrare nel merito delle questioni a noi fa impressione che tutti si pongano il problema del cardinale e nessuno delle condizioni sub umane nelle quali vivono quei disperati. A me pare che il cardinale in questione voglia essere un cristiano sul serio. Fin dai greci (Antigone) si è posto il problema del conflitto fra leggi civili e leggi etiche. I cristiani hanno sempre ritenuto che bisognava seguire quelle della coscienza di Dio. I martiri infatti erano quelli che testimoniavano la loro fede disubbidendo a una legge dello stato (sacrificare all'imperatore). Il cardinale infatti ha compiuto quello che gli sembrava il proprio dovere assumendone le responsabilità (senza gran pericolo, è vero, nulla è successo, ma resta il principio) Dire che la chiesa dovrebbe aiutare di più i poveri di quanto in effetti già fa può essere giusto ma non c'entra: Il cardinale non è la Chiesa che è composta da tutti i fedeli e la sua azione può essere intesa come un rimprovero per tutti anche per i fedeli Al margine, comunque, riporta la stampa che l'ufficio a cui è preposto il cardinale paga ogni anno 3 milioni per bollette non saldate, una cifra 10 volte superiore alla bolletta del palazzo di 300 mila euro Ma la cosa importante pero mi sembra un'altra: ormai ci siamo assuefatti (anche io per primo) a vedere tanti rovistare nella spazzatura, dormire sotto in portici, vivere in condizioni sub umane e non facciamo niente Un tempo non lontano la società era solidaristica anche se tanto più povera e nessuno restava solo, nessuno restava invisibile come i tanti milioni di poveri nella nostra società dello spreco e della opulenza. Forse il gesto del cardinale vuole ricordarci proprio questo che siamo tutti uomini a qualunque ceto , gruppo, razza e nazione apparteniamo E ritengo che uno stato avanzato come il nostro dovrebbe prendersi cura dei suoi poveri, emarginati ,disperati. Un tempo lo stato assolveva solo a quelle che ora vengono chiamate funzioni primarie dello stato (ordine interno e difesa esterna). Alla pubblica assistenza provvedeva in esclusiva la Chiesa: se avevi fame nel più vicino convento ti davano una zuppa (questo passa il convento , si dice ancora) se eri malato e senza soldi andavi nel più vicino spedale(ancora oggi i più antichi ospedale hanno nomi religiosi), nei conventi trovavano cura gli orfani gli storpi i folli e cosi via Poi lo stato ha cominciato ad assumere le funzioni economiche (che sono ora quelle prevalenti) e quindi ad occuparsi dei bisognosi (a Napoli fu costruito fu costruito dal Vanvitelli il gigantesco ospizio dei poveri del regno). .Si cominciò a parlare dei diritti sociali alla salute, alla istruzione, al lavoro ecc. che si aggiunsero a quelli giuridici illuministici della liberta della uguaglianza ecc. L'assistenza pubblica intesa come un diritto prese il posto della carità cristiana; chi va ora all'Asl esige un diritto, un tempo si ringraziava il frate per la sua bontà (pensate a fra Cristoforo che cura i lebbrosi). Questo però non significa che enti religiosi a cui si sono affiancati una miriade di enti non religiosi siano diventati inutili ma questo è altro discorso. Tutto il nostro discorso poggia sulla convinzione che in massima parte si trattasse di povera gente, degli ultimi, come si usa dire. Se invece quello stabile come è stato detto da alcuni, non saprei con quanto fondamento, era usato da ristoranti, locali di divertimento a fini economici o peggio ancora allora significa che siamo stati ingannati cosi come il cardinale (ma non pare che sia cosi) in ogni caso tutti i discorsi restano validi in via generale ma non applicabili al caso particolare. Molti danno un piccolo contributo agli enti che ritengono benefici, che alcuni di essi siano dei profittatori è un altro discorso. Indubbiamente quando si aiuta qualcuno si corre il rischio di aiutare qualcun altro che non dovremmo/vorremmo aiutare. Pero questo è un rischio da correre sia pure con molta prudenza ed oculatezza ma senza il quale qualunque aiuto sarebbe impossibile Spesso diventa un alibi per non far niente.

Giovanni De Sio Cesari

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della

Casa Mondiale della Cultura

Le Lacrime dei Poeti

Le lacrime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie.
Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore.
Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennaro Angelo Sguro

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"